

RICERCHE SLAVISTICHE

NUOVA SERIE

VOL. 5 (LXV) 2022



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2022

RICERCHE SLAVISTICHE

NUOVA SERIE VOL. 5 (2022)

RIVISTA FONDATA DA GIOVANNI MAVER

Vol. LXV dalla fondazione

DIREZIONE

Monika Woźniak («Sapienza» Università di Roma)

REDAZIONE

Marco Biasio (Università di Modena e Reggio Emilia)

Maria Bidovec (Università di Napoli L'Orientale)

Ornella Discacciati (Università di Bergamo)

Lidia Mazzitelli (Università di Colonia)

Oxana Pachlovska («Sapienza» Università di Roma)

Laura Quercioli Mincer (Università di Genova)

Raisa Raskina (Università di Cassino)

Luca Vaglio («Sapienza» Università di Roma)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Alessandro Achilli (Università di Cagliari)

COMITATO SCIENTIFICO

Cristiano Diddi («Sapienza» Università di Roma)

Libuše Hečzková (Università Carolina di Praga)

Georg Holzer (Università di Vienna)

Luigi Marinelli («Sapienza» Università di Roma)

Zoran Milutinović (SSEES University College London)

Magdalena Popiel (Università Jagellonica di Cracovia)

Barbara Ronchetti («Sapienza» Università di Roma)

Anna-Marija Totomanova (Università di Sofia «Sv. Kliment Oehridski»)

Mateo Žagar (Università di Zagabria)

Corrispondenza

ricercheslavistiche.seai@uniroma1.it

Prof.ssa Monika Woźniak: monika.wozniak@uniroma1.it

Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali

Circonvallazione Tiburtina, 4 – 00185 Roma

<https://web.uniroma1.it/seai/?q=it/publicazioni/ricerche-slavistiche>

https://rosa.uniroma1.it/ricerche_slavistiche

Rivista di proprietà della «Sapienza» Università di Roma

Registrazione del Tribunale Civile di Roma: n° 149/18

ISSN 0391-4127

Copyright © 2022

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022 presso Sapienza Università Editrice

Printed in December 2022 by Sapienza Università Editrice

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can contact the publisher directly in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

GIOVANNA BROGI

UNO SGUARDO AL PASSATO
DI “RICERCHE SLAVISTICHE”

È noto che “Ricerche slavistiche”, nata nel 1952, rappresentava la continuazione delle prime riviste pubblicate dall’Istituto di Filologia Slava di Roma durante il ventennio tra le due guerre, ma ne era anche il superamento. In varie “Note di redazione” dei primi volumi si riflettono alcune delle motivazioni che avevano contribuito all’idea della creazione della rivista. All’attività di ricerca accademica, testimoniata dagli articoli dei migliori studiosi, si affianca evidente la volontà di far maturare una slavistica italiana inserita nel contesto delle più prestigiose ed evolute slavistiche europee (e, a partire dagli anni Sessanta, americane). Ne testimonia ad esempio la nota sui *Convegni slavistici* (1955-1956) tenutisi a Roma e a Belgrado, in cui l’Italia entrava a far parte della “Commission Internationale des Etudes Slaves” presieduta da André Mazon (si prevedeva il pagamento di quota annua di 120 franchi svizzeri!) e partecipava alla programmazione del IV Congresso degli Slavisti che si sarebbe tenuto a Mosca nel 1958 (il primo del dopoguerra e del post-stalinismo). Le “Comunicazioni” dedicate a tale congresso vennero pubblicate nel vol. VI (1958), su cui torneremo più avanti. Della vocazione internazionale di “Ricerche slavistiche” e della sua redazione testimoniano in particolare alcuni scritti commemorativi: di Enrico Damiani si ricordava il contributo dato alla “conoscenza reciproca” tra Italia e paesi slavi (*Enrico Damiani* 1954: VIII); pochi anni dopo, a Luigi Salvini si riconosceva il merito di aver contribuito a superare “il provincialismo immediatamente posttrisorghimendale” in cui “mancava alla cultura italiana una solida base europea” (*Luigi Salvini* 1957: 270). A partire dal 1957-1958, oltre all’ingresso in scena di Sante Graciotti (italianista di formazione, approdato alla slavistica e polonistica un po’ più tardi dei coetanei), si nota una maggiore presenza di autori stranieri.

Mi è stato suggerito di raccontare, in questo articolo, la mia esperienza e la partecipazione alla vita della rivista. Ciò comporterà una focalizzazione sui miei personali interessi di ricerca, cosa di cui mi scuso fin da ora. Ci tengo però a precisare che la rivista mi interessava soprattutto perché permetteva di ‘curiosare’ nei più vari ambiti della slavistica e dei rapporti tra mondo slavo e cultura europea occidentale e italiana. I pericoli di dispersione e superficialità insiti nel desiderio di interessarsi di molti ambiti di ricerca sono evidenti. È anche vero però che nel primo dopoguerra era ancora possibile mantenere un sano equilibrio tra approfondimento di ricerca e ampiezza di interessi. I maestri a cui ho guardato erano capaci di tale equilibrio. Oggi questo si fa sempre più difficile (anche se non impossibile) e la ‘specializzazione’ è inevitabile. È però un merito di “Ricerche slavistiche” (e delle analoghe riviste europee, quali la francese “Revue des études slaves” o la tedesca “Zeitschrift für slavische Philologie” cui “Ricerche slavistiche” sicuramente guardava) l’aver saputo cogliere l’importanza di questo sguardo ampio e interdisciplinare e di fondare la propria esistenza sullo studio di varie aree slavistiche.

Conoscevo “Ricerche slavistiche” fin dai primi anni dell’Università: per i pochi studenti italiani di slavistica la rivista era uno dei punti di riferimento per le prime letture di carattere scientifico-accademico che dovevano integrare le conoscenze apprese dai manuali e dalle lezioni. Il III volume (1954) conteneva un lungo articolo di Carlo Verdiani sul Salterio Laurenziano del 1384: il ‘mio professore’ ne aveva parlato a lezione e alcune mie annotazioni indicano che lo avevo letto attentamente. Oggi, rivedendolo, osservo che le evidenti caratteristiche linguistiche ucraine del manoscritto non hanno attratto l’attenzione del Verdiani filologo, che descrive minuziosamente la storia e il testo, ma chiama il manoscritto “russo” e sottolinea la sua appartenenza al mondo “fanaticamente” ortodosso russo (cfr. Verdiani 1954: 20): tale era lo spirito dell’epoca. Anche Riccardo Picchio definì con quell’aggettivo il suo sempre eccellente manuale *Storia della letteratura russa antica*, e non c’è da meravigliarsene visto che ancora oggi, in italiano, francese e tedesco, non si è trovato un aggettivo che risponda alla dovuta differenziazione tra Rus’ Kieviana e Rus’ Moscovita. Si continua tutt’ora a definire “russo” tutto ciò che è slavo orientale, anche la Volinia che non è certamente territorio russo. Tra

le lingue occidentali, solo in inglese è stata introdotta la più corretta forma *Rusian* che si usa diffusamente nella letteratura anglosassone (soprattutto nord-americana) per indicare ciò che appartiene allo sviluppo storico e culturale di quello che in Italia definiamo kieviano-ucraino e/o ruteno.

Sempre nel III volume di “Ricerche slavistiche” si trova l’articolo di Picchio sul Baronio-Skarga e Paisij Hilendarski: dopo la laurea, questo divenne uno dei miei punti di partenza per i lavori su Mauro Orbini e la storiografia europea e slava del Rinascimento e Barocco, poi pubblicati in parte su “Ricerche slavistiche”, in parte su altre riviste o miscellanee. Probabilmente a questo articolo (e agli altri pubblicati da Picchio su questi argomenti) era legato anche il suggerimento che Angiolo Danti mi diede quando approdai a Roma nel 1969 (Angiolo aveva studiato con me a Firenze, ma si era laureato con Picchio: era solo 4 anni più grande di me). Purtroppo io non potei approfittare del ‘magistero’ di Picchio che si era appena trasferito negli USA. Fu solo nel 1982 e 1983, a New Haven e Boston, che lo conobbi e ne ricevetti impulsi intellettuali e culturali di inestimabile valore per la mia futura attività di slavista.

Nel citato III numero di “Ricerche slavistiche” (1954) Picchio figurava per la prima volta come membro di redazione in qualità di segretario. Si può supporre che egli abbia contribuito in buona misura alla preparazione della miscellanea *In Memoriam Enrico Damiani*, che occupa tutto il numero: con Damiani Picchio si era laureato e probabilmente anche da lui era nato l’interesse bulgaristico. Si può supporre che egli abbia non solo tradotto l’articolo di Roger Bernard, ma che abbia contribuito molto alla stesura della nota sulla vita e l’attività del “Maestro” nel quale “la personalità dello «scienziato» appare inscindibile da quella dell’«apostolo» culturale”, una formula che rende giustizia all’ampiezza degli interessi di Damiani, alla sua curiosità e generosità intellettuale, alla forte coscienza etica, alla dedizione alla biblioteca e all’insegnamento delle lingue e letterature straniere (all’Orientale di Napoli), a quella “fratellanza dei popoli” che “può suscitare il presuntuoso sorriso dei superficiali e dei dandies della cultura, ma [che può portare] alla commozione quei lettori che giungono a scoprirne la passione umana” (*Enrico Damiani* 1954: IV). Se a questi valori si ispirarono tutti i padri fondatori di “Ricerche slavistiche”,

essi furono certamente condivisi dal Picchio allievo di Enrico Damiani.

Il mio primo ‘lavoro’ legato a “Ricerche slavistiche” risale al vol. XVI (1968-1969), finito di stampare nel settembre 1970 presso la Tipografia Pio X, in Via degli Etruschi, relativamente vicina alla vecchia sede dell’Istituto di Filologia Slava della “Sapienza”. Lì sono andata varie volte con Michele Colucci, che da quell’annata della rivista risultava essere segretario di redazione. Si andava in tipografia soprattutto per prendere e riportare le bozze da correggere, ma anche per discutere di aspetti grafici e per qualche chiacchiera e un caffè. Nel 1969 ero appena sbarcata a Roma, proveniente da un anno a Parigi e, prima, dall’Università di Firenze dove mi ero da poco laureata. Fu Colucci che mi coinvolse nel lavoro della rivista, affidandomi alcune “Segnalazioni” e la correzione di un paio di bozze. Poco dopo mi fu chiesto di fare l’indice dei nomi della raccolta *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi* (miscellanea ideata e curata da Picchio, un lavoro allora pionieristico, uscito dopo lunga gestazione a Roma nel 1972): quando gli consegnai le schede, col suo solito tono insieme affettuoso e leggermente ironico, Colucci mi predisse un “brillante futuro di slavista”, visto che avevo fatto una confusione tremenda (non so se sono diventata brillante slavista, ma certamente sono sempre rimasta caotica nel mio modo di procedere: forse per questo scelsi come primo professore Verdiani e poi mi legò una sincera amicizia a Colucci). Vale la pena però ricordare che nessuno mi aveva dato indicazioni precise su come si esegue un indice dei nomi: mi venne solo detto di preparare tanti foglietti su cui scrivere i nomi e le pagine, perché naturalmente tutto si faceva a mano su dei foglietti! Era scontato che ci si dovesse arrangiare e che si imparasse da soli. Del resto, anche molta slavistica italiana si sviluppava in quegli anni in modo scientificamente rigoroso, ma per certi aspetti ‘fantasioso’. Ne testimonia anche il succitato vol. XVI di “Ricerche slavistiche”, che conteneva saggi di docenti o giovani studiosi italiani (Angiolo Danti, Lionello Costantini, Antonella D’Amelia, Alena Wildová Tosi) e di un paio di noti studiosi stranieri (Marko Japundžić, Robert Mathiesen, Krystyna Pomorska, in parte probabilmente dovuti a Picchio che si era appena trasferito negli USA), e l’articolo-fiume di Verdiani sul *Ritmo polacco* di s. Alessio (1454), decisamente ‘sproposi-

tato’ nelle dimensioni (la seconda parte sarebbe comparsa nel numero seguente): lo conoscevo bene quell’articolo, perché ne avevo seguito la preparazione da quando, tre anni prima, durante il corso di Filologia Slava, avevo aiutato Verdiani a capire i canti in medio-alto-tedesco, lingua a me comprensibile grazie alla madre svizzera che mi aveva insegnato lo *Schwitzerdütsch*, il dialetto svizzero rimasto simile al medio alto tedesco. Le vie della slavistica sono spesso complicate! A Picchio si deve in quel volume anche il necrologio di Arturo Cronia e ben 13 “Letture” dedicate a libri americani e di altri paesi. In questi suoi magistrali micro-interventi bibliografici, in una semplice “Lettura” di mezza pagina Picchio riusciva a ricostruire tutto un mondo: commentando il libro di Boris Nikiforovič Mitjurov sulle Confraternite ucraine, ad esempio, egli insegnava a riconoscere le possibili deviazioni ideologiche, spiegava il senso dei termini ‘gesuita’, ‘nobile polacco’ e ‘nemico del popolo’, rilevava il sistema educativo che fa da paravento a una giusta valutazione della valenza ‘nazionale’ e religiosa dei *bratstva*, e riconosceva l’importanza della bibliografia – era un intero programma di studi!

A parte il volume *In Memoriam* di Giovanni Maver (1970-1972), per sua natura composto da contributi dei più prestigiosi slavisti europei e americani dell’epoca, nel complesso, le annate 1973-1984 testimoniano delle difficoltà organizzative della redazione (tutti i volumi sono doppi o tripli), ma anche dell’ampiezza tematica che i giovani studiosi italiani andavano affrontando e avrebbero coltivato per due decenni: la critica del testo e le strutture prosodiche (Danti, Colucci), lo *slavjanoserbski* e la letteratura croata premoderna (Costantini, Gracioti), la storiografia rinascimentale e barocca (Brogi), il Seicento e l’Illuminismo polacco, e la corrispondenza dei primi slavisti (Gracioti, Marchesani, Marina Ciccarini, Sergio Bonazza), bulgaristica e letteratura paleoslava (Begunov, Mario Capaldo, Janja Jerkov, Alda Kossova, Vardarina Spasova), glottologia e linguistica (Giuseppe Dell’Agata, Mario Enrietti, Aldo Cantarini), boemistica e bielorusistica (Eva Richterová, Wildová, Jaroslava Marušková, Emanuela Sgambati), contenevano articoli scritti prevalentemente da italiani o loro illustri amici. Aumentavano anche gli articoli sulle letterature moderne: Anjuta Maver-Lo Gatto, Stefano Garzonio, Rita Giuliani, e vari altri. La redazione romana continuava a gestire il lavoro di raccolta degli

articoli di autori italiani e stranieri, a incoraggiare i giovani con suggerimenti e pubblicazione di loro contributi. Compagiono però anche alcuni nuovi contributi di studiosi americani, segno evidente dell'intervento a distanza di Picchio: Bohdan Struminsky, Harvey Goldblatt, Julija Alissandratos.

Nel complesso, dagli anni Sessanta agli anni Novanta i volumi comprendenti soltanto articoli di italiani davano un quadro assai preciso non solo dei principali interessi di studio che si coltivavano nella slavistica romana e italiana tra 1960 e 1980 (le aree di intersezione tra lingue e culture diverse, rapporti letterari tra Italia, Polonia e area dalmato-croata, la questione della lingua nei suoi vari aspetti), ma anche dell'inserimento della slavistica italiana nei problemi più discussi all'epoca in tutti i paesi, occidentali e slavi. All'inizio dominavano gli articoli dedicati a temi indoeuropeistici, filologici, comparatistici, poi si fanno più presenti gli studi su lingue e letterature nazionali. In genere il rapporto numerico tra autori italiani e stranieri è stato pressoché costante. È rilevante il fatto che raramente compaiono autori dell'URSS, ma significativa fu invece l'ampiezza degli interventi di Picchio sulla *Slavia orthodoxa* e le visioni di Lichačev sulla *tekstologija* e la critica del testo 'occidentale', sulle tradizioni dalmate e l'Italia, sulla letteratura 'anticorusa' (ossia, più propriamente della Rus' medievale), su varie questioni legate alla 'seconda influenza slava meridionale', con annessi e connessi. Com'è noto, erano questi alcuni dei temi fondamentali della discussione slavistica in tutti i paesi.

A parte alcune 'letture' e recensioni commissionate da Colucci o anche proposte da me, risale agli anni Settanta la pubblicazione dei miei primi articoli. Non ho mai riletto (né rileggerò mai) quello tratto dalla tesi di laurea su s. Alessio: mi costò molta fatica perché nessuno mi diede alcun suggerimento adeguato; Verdiani era lontano e non aveva il senso pratico per darmi indicazioni utili, gli altri non si interessavano all'argomento, l'unico che mi aiutò fu il Prof. Julian Lewański che, con s. Alessio, non aveva alcuna familiarità ma mi diede alcune 'dritte' generali (era venuto a Roma con una moglie giovane che faceva una ricerca su Balla!). In realtà oggi debbo dire che i risultati che avevo trovato preparando la tesi di laurea su s. Alessio (il dottorato non esisteva!) non erano molto solidi, per cui oggi certa-

mente non pubblicherei quel lavoro. Parlando poi di quel mio primo articolo con Graciotti sentii nominare per la prima volta l'importanza dei rapporti di Leopoli e dell'Ucraina con l'Italia: all'epoca non ne trassi il profitto dovuto, ma in seguito quel primo seme evidentemente ha dato risultati. Non so chi nella redazione abbia dato il parere positivo per la pubblicazione del mio s. Alessio: all'epoca, è ovvio, non si aveva idea né dei *referee* esterni né delle 'agenzie nazionali di valutazione'. Colucci mi fece elaborare profondamente la forma: egli sosteneva che 'noi toscani' (cioè io e Danti, col quale avevo condiviso una parte degli studi a Firenze) non sapevamo scrivere in italiano, fu perciò prodigo di segni rossi e blu fatti sul dattiloscritto (occorre ricordare che si scriveva a mano o al massimo su una piccola Olivetti?) perché correggessi il mio 'toscano' in 'italiano accademico standard', cosa di cui gli sono ancora grata. La rivista “Ricerche slavistiche”, grazie alla passione che mettevano tutti i membri di redazione, era quindi anche una scuola 'superiore': sostituiva quella fase degli studi che andava dalla laurea alla maturità scientifica. In seguito essa sarebbe stata rappresentata dai dottorati di ricerca, ma negli anni Settanta i componenti della redazione hanno svolto in maniera eccellente quella funzione che mancava in Italia. Confesso che nei primi anni di direzione della rivista “Studi slavistici” ho cercato di applicare quel modello di 'didattica pratica' basata sulle correzioni e i suggerimenti fatti dalla redazione: oggi questo non funziona così. Il nuovo sistema è certamente più razionale, ma meno 'umano' (o 'umanistico'). In qualche modo i *referee* esterni occupano lo spazio didattico che prima spettava alla redazione, ma sono anonimi, e anonimo è anche l'autore. Ogni sistema ha i suoi aspetti positivi e negativi.

Per la mia successiva collaborazione con “Ricerche slavistiche”, le cose andarono molto meglio con gli articoli su Mauro Orbini e la storiografia dalmata, polacca, italiana e tedesca. Grazie al suggerimento di Danti (probabilmente ispirato dagli studi su Baronio-Skarga di Picchio), avevo trovato un filone che mi appassionava ed era in buona parte inesplorato. Devo a “Ricerche slavistiche” la soddisfazione di aver visto subito pubblicati quei lavori, anche se andavano un po' contro-corrente. Graciotti non condivideva del tutto la mia tendenza a tracciare, nella storiografia rinascimentale, quegli elementi specifici che oggi chiameremmo 'identitari': all'epoca questo termi-

ne non era ancora entrato in uso, io mi servivo della dicitura ‘etnico-nazionale’ che era in contraddizione con alcuni dati storici e socio-politici sia della *Rzeczpospolita* che delle città-stato di Dalmazia. Inoltre, in Polonia, contestavano alcune mie osservazioni che, inserendo la storiografia polacca in un ampio contesto rinascimentale e barocco europeo, contraddicevano la ‘sarmaticità’ della Polonia, tesi allora dominante tra gli studiosi, polacchi e non. Non posso nascondere di essere molto fiera del fatto che Alina Nowicka-Jeżowa abbia poi ritenuto i miei articoli degni di essere tradotti e pubblicati in un libro proprio perché aggiungevano informazioni nuove, dandomi anche l’occasione per aggiornare un po’ la terminologia. In fondo di quella mia prima ‘notorietà’ sono debitrice anche a “Ricerche slavistiche” e ne vado fiera.

Entrai a far parte della redazione di “Ricerche slavistiche” nel 1988. La rivista era ferma al 1984. Dal comitato di redazione (diretto da Graciotti) erano usciti Colucci, Dell’Agata e Picchio (Ettore Lo Gatto era scomparso nel 1983). Non ho mai saputo perché la redazione si fosse dissolta. Mi interessavano poco le contese tra i colleghi più anziani: confesso che mi sembravano assai fatue, e non ho mai chiesto informazioni sull’argomento. Tutto faceva supporre che l’allora unica rivista slavistica di livello internazionale (“Europa Orientalis” era stata fondata da poco) fosse condannata a morire. Nel 1988 Graciotti mi chiese di aiutarlo, assieme a Costantini, a portare a compimento il volume che era rimasto in preparazione. Mi era evidente che attorno a “Ricerche slavistiche” e la sua redazione c’era molta tensione tra i colleghi più grandi di me, per cui decisi di parlare con tutti prima di dare una risposta a Graciotti. Del resto, io ero veramente, come si suol dire ‘l’ultima ruota del carro’, donna e la più giovane: non avrei preso decisioni senza sentire il parere di Picchio e Colucci. Il colloquio con Picchio durò poco, ma fu, come sempre, sostanzioso: non mi svelò alcun arcano della situazione che visibilmente lo angustiava, ma mi disse che sarebbe stato contento se la rivista avesse continuato a vivere e mi diede la sua ‘benedizione’. Con Colucci le cose furono più cerimoniose, com’era nella sua consuetudine. Ci vedemmo nel suo studio nella vecchia sede della “Sapienza”, dopo alcuni convenevoli gli comunicai che avevo l’intenzione di accettare la proposta di Graciotti. Dal colloquio, estremamente franco ma sempre

cordiale e onesto, emerse che Colucci mi dava tutta la sua fiducia per la gestione della rivista, ma si aspettava che lo avremmo invitato a partecipare. Alla mia obiezione (forse troppo franca, ma sincera) che la sua ben nota lentezza e i perenni ritardi non avrebbero favorito la pubblicazione immediata di tre annate che, sola, poteva garantire la sopravvivenza di “Ricerche slavistiche”, egli rispose con una sfida: avrebbe creato una nuova rivista, dimostrando le sue doti di studioso e di organizzatore. Confesso che all’inizio ero scettica, ma in seguito fui molto felice di quella reazione così ‘fattiva’. Da quel colloquio uscimmo ambedue un po’ ‘piccati’, ma anche molto soddisfatti: avevamo progetti concreti e ci mettemmo al lavoro con simile zelo per due strade diverse. Dopo poco tempo la nostra amicizia riprese e si fece sempre più profonda e sincera. Nel 1989 uscì il numero quadruplo di “Ricerche slavistiche” (1985-1988) che segnava la ripresa della pubblicazione della rivista: i materiali erano quelli giacenti da tre anni (ma con nomi illustri come Emil Turdeanu e Sante Graciotti, e varie promettenti giovani leve come Rita Giuliani e Michaela Böhmig), ma riuscimmo a confezionare rapidamente anche un’eccezionale serie di “Rassegne e recensioni”. Anche se in precedenza avevo collaborato con “Ricerche slavistiche” quasi costantemente con articoli, letture e recensioni, non avevo mai lavorato in una redazione. Non fu difficile imparare (credo di avere un po’ di senso pratico!) e il direttore Graciotti fu un ‘nocchiero’ straordinariamente efficace e istruttivo: come ho già avuto occasione di scrivere, non imponeva idee o metodi, ma guidava verso il raggiungimento di uno scopo lasciando ampio spazio di autonomia intellettuale e metodologica. Colucci, da parte sua, si impegnò per realizzare la propria idea di rivista: il Primo Numero di “Russica Romana” uscì nel 1994 e diede inizio a un importante evento editoriale che dura con successo fino ad oggi. Non nascondo una certa soddisfazione per avere contribuito, sia pure involontariamente, a questa iniziativa e aver poi collaborato attivamente con la rivista.

Il numero di “Ricerche slavistiche” successivo al mio ingresso in redazione (XXXVI, 1989) fu il primo a uscire come annata singola, dopo la serie di annate multiple (1968-1988) che testimoniano delle faticose gestazioni di una redazione che, evidentemente, per anni ha lavorato con difficoltà.

Nelle annate tra il 1988 e il 1991 si segnalano delle *new entries* tematiche nella vita slavistica testimoniata da “Ricerche slavistiche”. I cambiamenti che si verificavano oltre cortina ebbero qualche riflesso anche nel lento (e un po’ sonnolento) percorso della rivista. La rivista non ha mai ospitato articoli dedicati al battesimo della Rus’, di cui nel 1988 si era celebrato il millennio. La ricorrenza, che coincideva col periodo cruciale delle prime ‘rivoluzioni’ dell’Europa dell’Est, ha dato origine a molti convegni, alcuni di alto livello, altri di minore livello, sostanzialmente legati a finalità di segno ‘ideologico’ opposto. Gli ucraini, soprattutto della diaspora, concepirono un nutrito programma editoriale e convegnistico per lanciare una sfida epocale alla tradizione imperialista russa e sovietica che si era appropriata dell’eredità di Kiev e del battesimo come prima fase della storia moscovita e russa. È ovvio che qualsiasi parola o articolo concernente l’argomento era una ‘bomba ideologica’. I vari convegni mettevano in luce una divaricazione tra Kiev e Mosca fino ad allora mai espressa con tanta forza. Gli storici dell’Ucraina (Jaroslaw Pelenski, Miroslav Labuda, Omeljan Pritsak, e altri) avevano elaborato l’eredità di Mychajlo Hruševs’kyj con straordinaria competenza e rigore scientifico. Il congresso di Ravenna fu l’evento di più alto valore scientifico e intellettuale che ruotava attorno al millennio del Battesimo del 988. In quella sede, in un clima di indicibile fibrillazione emotiva, i due studiosi di Harvard Omeljan Pritsak e Ihor Shevchenko e il professore di Napoli Picchio raccolsero i più illustri medievisti europei e americani per celebrare il battesimo di “Volodymyr”, ossia del principe e dell’evento che rappresentavano per gli ucraini le radici “proprie”, kieviane, non quelle dell’autocrazia moscovita che se ne era appropriata. L’idea di una “nuova Ucraina” che aveva una sua ricca storia e la dignità di paese indipendente maturava in quegli anni, con le ben note conseguenze del 1991. Sul volume XXXV di “Ricerche slavistiche” è stata pubblicata una recensione di un altro grande evento dedicato agli stessi fatti, organizzato dal tradizionale punto di vista ‘russo-centrico’, ossia della cristianità russa in quanto unica erede di quella bizantina e kieviana: la recensione di Lucio Gambacorta (1985-1988) dimostra una competenza e un acume critico eccezionali in quel periodo. Il trentenne polonista-slavista sarebbe di lì a poco divenuto uno dei migliori corrispondenti da Mosca nel periodo turbolento tra la

fine di Gorbačev e la prima transizione post-sovietica: la sua morte precoce (2005) ha colpito duramente tutti noi e tutta la slavistica italiana. Segno dell'epoca è anche una mia recensione (cfr. Brogi Bercoff 1985-1988a) del libro di Vladimir Vodoff dedicato alla conversione del principe Vladimir: il libro del ben noto storico russo emigrato parigino (m. 2009) rimane una pietra miliare nella riflessione occidentale sulla Rus' di Kiev. Grazie a lui, a Parigi si è formata una scuola storica di rilievo che oggi porta i nomi di Pierre Gonneau e André Bérélowitch (tra gli altri). Un'altra recensione (cfr. Brogi Bercoff 1985-1988b) la scrissi a proposito del catalogo di una mostra organizzata nel 1987 per il gemellaggio tra Kiev e Firenze, sotto gli auspici di Danti, ispiratore illuminato di quel progetto culturale, di cui capii il profondo significato solo più tardi. Di ucraini e di polacchi relazionava col consueto spirito e acume Anton Maria Raffo (1985-1988) nella recensione al libro di Daniel Beauvois su *Le Noble, le serf, et le révizor*, uno dei più importanti mai dedicati alla storia dei due popoli. Insomma, nel 1989, quando uscì il volume triplo, l'Ucraina già stava emergendo come nuova tematica importante per “Ricerche slavistiche”. Come meravigliarsi allora se per l'annata seguente (XXXVI, 1989) uscirono due ampie notizie dedicate all'Ucraina? La prima, di Frank Sysyn, è dedicata alla fondazione, a Edmonton (Canada), di un centro di studi ucraini (Canadian Institute of Ukrainian Studies), che nell'ultimo trentennio ha pubblicato molti dei più importanti libri sulla storia e letteratura ucraina. La seconda è di Oxana Pachlovska, che offre informazioni sul fermento innovativo portato dalla nuova situazione geopolitica e culturale, in particolare sulla fondazione a Napoli dell'Associazione Internazionale di Studi Ucraini (MAU), sulla creazione di una scuola di lingua e cultura ucraina a Kiev (per me fu fondamentale qualche anno dopo per imparare l'ucraino!) e su un nuovo centro di documentazione storica nel Friuli (che rispondeva a un chiaro progetto politico di integrazione e collaborazione culturale nell'area di confine italo-slava, comprendente Ex-Jugoslavia, Cechia, Slovacchia). Tengo a precisare che al centro della (relativamente) ampia messe di ‘cose ucraine’ nel volume del 1989 non c'ero io: io ebbi l'idea di creare una sezione di “Cronaca” (sull'esempio di altre riviste, in particolare la “Revue des études slaves”, che, fra l'altro, nel 1983 dedicò a Lo Gatto un “Omaggio” con la bibliografia com-

pleta), ma le notizie giungevano per spinte esterne, col contributo significativo di Graciotti che all'idea ucraina era affezionato da molti anni. Fu invece certamente mia l'idea di 'riempire' il numero successivo (XXXVII, 1990) con i contributi del convegno che avevo organizzato a Urbino nel luglio 1989 su *La percezione del Medioevo nell'epoca del Barocco: Polonia, Ucraina, Russia*. Il tema generale non era specificamente ucraino, rifletteva i miei interessi sul Barocco del mondo slavo nel contesto europeo. Del tutto nuova era però l'idea di mettere insieme, oltre a italiani ed europei, studiosi polacchi, ucraini e russi a discutere del loro passato: quasi tutte le ricerche fino a quel momento erano incentrate sul proprio paese e la propria tradizione di studi; pochissimi s'interessavano alle relazioni reciproche tra ucraini, polacchi e russi, e di ricerche di tipo comparativo, vuoi congiuntive vuoi disgiuntive. Ricordo vivacissime discussioni in Polonia, con eminenti colleghi polacchi che non vedevano la necessità di considerare la cultura seicentesca ucraina da altro punto di vista che quello strettamente polonistico. I russi, da parte loro, vedevano tutto come appartenente alla loro cultura russa. Le discussioni tra i presenti a Urbino nel 1989 furono dunque polemiche e accese. Erano ben noti in Italia studiosi come Claude Backvis, Paulina Buchwald-Pelcowa, Hanna Dziechcińska, Ryszard Łuźny, Alina Nowicka, Janusz Tazbir, Alberto Tenenti; ma per l'Ucraina e la Russia era una novità che potessero venire in Italia personaggi come Jaroslav Isajevyč, Lidija I. Sazonova, Ljudmila A. Sofronova, Boris A. Uspenskij (in realtà a lui fu negato il passaporto, ma un suo contributo è stato inserito in traduzione italiana). Parteciparono a quel convegno due personaggi all'epoca sconosciuti, che venivano per la prima volta in Occidente da Dnipropetrovs'k: Serhii Plokyh e Jurij Mycyk. Il primo è divenuto uno dei più noti storici dell'Ucraina nel mondo, tradotto in molte lingue, anche in italiano. Il secondo è divenuto uno dei primi storici dell'Ucraina importanti all'Università Mohyljana. Mi avevano suggerito di invitarli Prytsak e Sysyn.

La pubblicazione di 'atti di convegni' era un'impresa spesso costosa e non sempre facile. Le riviste venivano incontro a questa esigenza con vantaggi reciproci: per le prime si aveva a disposizione del materiale già 'confezionato' e per gli 'atti' si riducevano le spese. Dopo il numero miscelaneo del 1991, "Ricerche slavistiche" dedicò un

volume del 1993 ai *Contributi Italiani al Congresso Internazionale degli Slavisti* tenutosi a Bratislava. Come già accennato sopra, “Ricerche slavistiche” aveva pubblicato gli articoli di Evel Gasparini, Ettore Lo Gatto, Bruno Meriggi, Leone Pacini Savoj, Riccardo Picchio e Carlo Verdiani dedicati al IV Congresso Internazionale degli Slavisti (1958): quel congresso tenutosi a Mosca era particolarmente rilevante perché riprendeva l’attività dei Congressi internazionali di slavistica interrotti dopo il 1929 e suggeriva la volontà sovietica di reinserirsi nel contesto culturale internazionale dopo l’era stalinista. Si era agli inizi del ‘disgelo’: il disgelo durò poco, ma fu importante. La pubblicazione dei Contributi italiani al Congresso del 1993 era anch’essa rilevante: era il primo congresso degli slavisti in epoca post-sovietica, dopo la caduta del muro di Berlino, il crollo dell’URSS, l’indipendenza di molte repubbliche sovietiche, il lungo cammino degli stati dell’Europa orientale verso l’integrazione europea. Il volume del 1993 ha quindi una forte valenza simbolica. Esso dimostra tra le altre cose quanto la slavistica italiana fosse cresciuta, ampliata e rispettata venticinque anni dopo il 1958. Dimostra anche quale fosse l’entusiasmo che animava gli slavisti dopo il 1989: ricordo l’epico viaggio fatto con Nicoletta Marcialis da Roma a Bratislava con la mia macchina, in cui trasportavamo i fascicoli delle riviste italiane di slavistica e una copia delle pubblicazioni degli slavisti italiani per la consueta mostra dei libri slavistici che si fa in ogni Congresso internazionale di Slavistica. Si tenga conto che le poste con l’Est europeo funzionavano poco o nulla, che i soldi dell’AIS erano limitati, che tutti ci tenevano a partecipare al Congresso di Bratislava. Faccio una parentesi che riguarda il Comitato Internazionale degli Slavisti (MKS): all’inizio degli anni Novanta, in una seduta del Presidium (di cui facevo parte in quanto Presidente dell’AIS e in cui si doveva preparare il futuro congresso) si giunse a un passo dalla dissoluzione del Comitato a causa delle liti tra i rappresentanti della ‘nuova Russia’ (che volevano conservare tutto com’era), quelli dei paesi ‘ex-satelliti’ (che non sapevano bene che fare) e quelli della slavistica occidentale (che volevano cambiare tutto). Per evitare una rottura definitiva proposi che ci incontrassimo dopo un anno o due in Italia per riconsiderare e discutere l’organizzazione e l’attività del Comitato Internazionale. L’idea di un viaggio in Italia riappacificò tutti: in effetti la riunione si

tenne a Urbino (se ricordo bene nel 1992) e lì venne progettato il nuovo Congresso degli Slavisti del 1993. Il successivo, significativamente, ebbe luogo nel 1998 a Cracovia. Un paio di anni dopo alcuni paesi dell'Europa orientale sarebbero entrati nell'Unione Europea.

Ritorniamo alla storia di "Ricerche slavistiche". In quegli anni la redazione era stata ampliata con la cooptazione, da parte del Direttore, di specialisti di varie discipline. La rivista si era anche dotata di un comitato scientifico internazionale che, a dire il vero, come tutti gli organi analoghi, non si impegnava attivamente e offriva soprattutto la 'facciata' della rispettabilità scientifica. Anche questo, tuttavia, fa ormai parte dello standard obbligatorio per qualsiasi rivista accademica.

Nei fascicoli successivi al 1993 le materie trattate e la collaborazione degli autori restavano spesso legate agli interessi del Direttore e anche ai miei, pur se si manifestava ormai il profilo organizzativo tipico delle riviste internazionali. Polonistica, croatistica, bulgaristica si combinavano con paleoslavistica, baltistica, linguistica, ucrainistica ed erano rappresentate da specialisti nelle varie discipline. La partecipazione di autori stranieri si faceva più frequente di prima, anche se i loro articoli erano spesso scritti o tradotti in italiano (non si usava indicare il nome dei traduttori!). Il lavoro di redazione procedeva con grande entusiasmo, anche se, come sempre, non tutti collaboravano con lo stesso grado di dedizione e intensità. Va sottolineato che l'impegno del Direttore era costante e sempre sicuro delle decisioni da prendere. Si riuscì a mantenere l'annualità della pubblicazione, anche grazie alla piccola casa editrice romana La Fenice, che, con straordinario impegno di tutta la famiglia, rese possibile la pubblicazione rapida e precisa di testi spesso assai difficili: si ricordi che tutto si faceva ancora con bozze cartacee, Internet stava appena nascendo, mancavano sistemi tecnici adeguati per la trascrizione dei vari tipi di cirillico, il lavoro era spesso ancora 'manuale' e i contatti tra redattori e autori avvenivano ancora spesso per posta o per telefono.

Di particolare rilievo fu, a mio parere, il volume del 1995. Esso si apriva con un omaggio al grande František Mareš, la cui collaborazione con la slavistica romana e italiana era stata assai attiva negli anni Novanta. Va detto che la preparazione di scritti su colleghi italiani e stranieri deceduti è sempre stata molto attenta e curata dalla redazione di "Ricerche slavistiche". A Maver fu dedicato un intero

volume miscelaneo (1970-1972, il secondo che copriva tre annate). Cominciando da Damiani (cui venne dedicato il succitato vol. III, 1954), passando per Carlo Verdiani, Angelo Maria Ripellino, Angiolo Danti, Ettore Lo Gatto, Evel Gasparini e vari altri, questi scritti restano utili per capire in profondità non solo i dati fattuali della slavistica italiana, ma la sua vivacità intellettuale e il suo costante dialogo con le più importanti tendenze in campo internazionale. C'è sempre, in queste ‘memorie’, una profonda attenzione alla dimensione umana. Anche in questo senso è degno di rilievo il denso ricordo dedicato da Graciotti a Bruno Meriggi, scomparso poco più che quarantenne nel 1970, studioso poco ricordato, che invece sapeva mettere l'enorme erudizione a servizio della ricerca come anche della più valida divulgazione: le sue storie di varie letterature e le traduzioni rimangono ancora oggi utili. La decisione di pubblicare su “Ricerche slavistiche” (1997) i contributi a un convegno milanese dedicato a Meriggi non rispondeva quindi solo alla necessità di trovare materiale accettabile per il numero da preparare, ma anche a serie motivazioni accademiche.

Il volume del 1995 era particolarmente ponderoso. Anzitutto conteneva le relazioni presentate a uno dei migliori convegni di quegli anni, l'incontro organizzato da Graciotti a Castel Ivano nel 1993, dedicato alla letteratura medievale tra Bisanzio e Roma: sei luminari del calibro di Viktor M. Živov, Aleksander Naumow, Gemeljan M. Prochorov, Hans Rothe, Nikita I. Tolstoj e William Veder esposero le loro interpretazioni su un argomento tra i più discussi ancora oggi; purtroppo ben quattro di loro non sono più tra noi, ma i loro scritti non hanno perso niente del loro valore. Nella sezione “Articoli” pubblicata nella parte successiva del volume spiccano quello di Graciotti sui frammenti bosniaci di Monteprandone, e quelli di Stefano Garzonio, Luigi Marinelli e Vittorio Tomelleri e altri, tutti agli inizi di una brillante carriera di studiosi. Molto ampia e ricca fu la serie di “Rassegne e discussioni” e la sezione delle “Recensioni”. Insomma, fu un volume particolarmente originale per l'ampiezza delle tematiche – dalla medievistica, alla mitologia, alla rutenistica, alla russistica e alla baltistica –, rigoroso per il valore dei contributi, curato per l'attualità dei temi commentati e dei libri recensiti.

Ancora più ponderoso fu il volume seguente, del 1996. Qui pubblicai il primo mio lavoro sul plurilinguismo letterario degli scrittori

ruteni del Seicento: questo divenne poi il mio principale argomento di studi per molti anni. Nella recente traduzione di questo articolo apparsa in Ucraina ho dovuto correggere vari errori, causati allora dalle sciagurate pratiche editoriali di epoca ancora zarista: per fortuna oggi si dispone a volte di nuove edizioni, anche se esse risultano sempre troppo scarse. L'impulso per questo mio articolo sulle lettere degli scrittori ruteni mi era venuto da Hans Rothe, che si era interessato ai miei studi sull'epistolografia e, da parte sua, era diventato uno dei massimi esperti di letteratura ucraina del XVI-XVII secolo. Sarebbe impossibile rendere conto della ricchezza di temi affrontati anche in questo numero XLIII di "Ricerche slavistiche", nelle varie sezioni. Il lettore curioso può semplicemente consultare l'indice.

In quello stesso 1996 decisi di abbandonare il comitato di redazione. La rivista diveniva proprietà dell'Università di Roma "La Sapienza", il che significava passare sotto il controllo del dipartimento. Mi risultarono inaccettabili alcuni cambiamenti proposti dal Direttore nella redazione e nell'organizzazione del lavoro. Lasciai la rivista con grande dolore e molta amarezza, sentimenti che del resto sapevo condivisi da Sante. È stata quella l'unica occasione di conflitto tra di noi. In seguito non rifiutai qualche mio modesto contributo esterno con delle recensioni, ma non pubblicai mai più articoli (del resto nessuno me li chiese). Nel volume 1998-1999 comparve una mia *Lettera ad Andrzej Litwornia* (cfr. Brogi Bercoff 1998-1999), in cui spiegavo alcune mie scelte a proposito del libro sul *Barocco letterario nei paesi slavi*, che l'illustre polonista aveva degnato di una sua pregevole recensione (cfr. Litwornia 1997). Non immaginavo che dopo pochi anni sarebbe scomparso: era una persona di grandi doti, umane e intellettuali, troppo spesso misconosciute. Peccato che non abbiamo potuto continuare la discussione sull'argomento che mi stava a cuore, il plurilinguismo in Polonia, Ucraina a Russia.

È con questa nota di 'umanistica' amicizia che si chiude il capitolo della mia collaborazione con "Ricerche slavistiche". Duole rilevare che già quell'ultimo volume 1998-1999 era doppio. Tutti gli sforzi fatti da Graciotti e da me per pubblicare numeri regolarmente annuali furono vanificati. La rivista cambiò direzione e cambiò il suo volto.

Per quasi cinque decenni "Ricerche slavistiche" ha riflesso l'immagine della slavistica italiana. Altre riviste sono state fondate e han-

no dato contributi importanti a vari campi della slavistica. Tuttavia, pur essendo sempre stata aperta alla collaborazione con grandi studiosi stranieri, nessun'altra rivista porta così evidente il 'marchio di fabbrica' della slavistica italiana chiaramente impresso nel primo decennio dal fondatore Giovanni Maver e dai suoi allievi. Con i criteri 'ufficiali' di valutazione del 2022 forse alcuni degli articoli del primo volume del 1952 non sarebbero considerati degni di essere accettati per la stampa. Invece essi dimostravano l'ampiezza di orizzonti e l'originalità della slavistica italiana e della sua rivista. Oggi, probabilmente, i criteri di preparazione e le proiezioni globali della diffusione impongono altri parametri di ricerca scientifica, informazione accademica e modalità di ricezione. Si impone anche una maggiore uniformità nella gestione delle redazioni e nel trattamento dei materiali pubblicati. Credo, tuttavia, che “Ricerche slavistiche” dimostri una propria individualità ancora oggi, in una nuova serie guidata da studiosi del tutto nuovi, ispirata a nuovi criteri e diversi orizzonti d'attesa del pubblico. Un'individualità che si basa su due principi fondamentali di ogni positivo frutto dell'attività umana: la curiosità intellettuale e l'onestà nel lavoro.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Brogi Bercoff 1985-1988a = Giovanna Brogi Bercoff, rec. di Vladimir Vodoff, *Naissance de la chrétienté russe. La conversion du Prince Vladimir de Kiev (988) et ses conséquences (XI-XIII siècles)*. Ed. Fayard, Paris 1988, 493 pp., “Ricerche slavistiche”, XXXII-XXXV (1985-1988), pp. 257-259.
- Brogi Bercoff 1985-1988b = Giovanna Brogi Bercoff, rec. di *L'oro di Kiev. Toreutica eoreficeria dal Museo Storico dei Preziosi dell'Ucraina*. (Opere dall'VIII sec. a.C. al XIII sec. d.C.). Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 20.VI-27.IX 1987 – Catalogo edito da Electa, Milano 1987, “Ricerche slavistiche”, XXXII-XXXV (1985-1988), pp. 267-269.
- Brogi Bercoff 1998-1999 = Giovanna Brogi Bercoff, *Lettera ad A. Litwornia*, “Ricerche slavistiche”, XLV-XLVI (1998-1999), pp. 277-280.
- Convegni slavistici 1955-1956 = Convegni slavistici*, “Ricerche slavistiche”, V (1955-1956), pp. 234-237.

- Enrico Damiani* 1954 = *Enrico Damiani (1892-1953)*, “Ricerche slavistiche”, III (1954), III-XII.
- Gambacorta 1985-1988 = Lucio Gambacorta, rec. di *Da Bisanzio a Mosca. Storia della Chiesa Russa dal X al XVII secolo (Firenze 6-7 aprile 1988)*. Convegno di Studi organizzato dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze e dall’Associazione Italia-URSS, “Ricerche slavistiche”, XXXII-XXXV (1985-1988), pp. 260-263.
- Litwornia 1997 = Andrzej Litwornia, rec. di *Il Barocco letterario nei paesi slavi*. A cura di Giovanna Brogi Bercoff. La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, 315 pp., “Ricerche slavistiche”, XLIV (1997), pp. 441-447.
- Luigi Salvini* 1957 = *Luigi Salvini (1911-1957)*, “Ricerche slavistiche”, V (1957), pp. 268-271.
- Raffo 1985-1988 = Anton Maria Raffo, rec. di Daniel Beauvois, *Le Noble, le serf, et le révizor*. Editions des archives contemporaines. Parigi-Montreux 1985, 366 pp., “Ricerche slavistiche”, XXXII-XXXV (1985-1988), pp. 310-314.
- Verdiani 1954 = Carlo Verdiani, *Il Salterio Laurenziano-Voliniese. Codice paleoslavo del 1384*, “Ricerche slavistiche”, III (1954), pp. 1-29.

GIOVANNA BROGI

(Università di Milano)

giovanna.brogi@gmail.com

A Glance at the Past of “Ricerche slavistiche”

The article analyses the various phases of the development of “Ricerche slavistiche” and stresses the importance the journal had for the evolution of Slavic Studies in Italy. The author has actively participated in its editorial activities since the end of the 1960s. Her first contact with the journal comes back to the period of her studies, when she began reading articles published between 1952 and 1967 by leading scholars of Slavic Studies from Italy and other European countries. In the 1970s and 1980s, the author started publishing her own articles in “Ricerche slavistiche”. From 1988 to 1996 she was also a member of the editorial board of the journal and contributed to resuming its regular publication after three years of interruption. The article focuses on the author’s personal experiences of collaboration with “Ricerche slavistiche”, but also presents some of the leading personalities of Italian and international Slav-

ic Studies who collaborated with, directed or published in the journal (Maver, Damiani, Picchio, Graciotti, Cronia, Meriggi, Gasparini, Colucci, Danti, Ulewicz, Kot, Dujčev, Pogačnik, Jakobson, Weintraub, Dujčev, Goldblatt, to mention just a few). The various phases of the journal's life have examined the cultural, political and social life of Italy, Western and Eastern Europe, and the USA. Due relevance is given to the events connected with the International Congresses of Slavists and with the political changes after 1989. The author stresses the cultural and scientific relevance of the journal but does not refrain from recalling some personal anecdotes which testify to the changes in the management and organization of the journal's activity.

Keywords: Slavic Studies, history of Slavic Studies, Italian Slavic Studies, International Congresses of Slavic Studies, “Ricerche slavistiche”.

INDICE

“RICERCHE SLAVISTICHE”: SETTANT’ANNI DI STORIA

A cura di Monika Woźniak e Luca Vaglio

Monika Woźniak, Luca Vaglio	
Per un’introduzione a settant’anni di storia di “Ricerche slavistiche”	7-28
Giovanna Brogi	
Uno sguardo al passato di “Ricerche slavistiche”	29-47
Luigi Marinelli	
“Un attardato filologo tuttofare”: Sante Graciotti e “Ricerche slavistiche”	49-67
Cristiano Diddi	
Filologia slava e ricerche slavistiche: una prospettiva unitaria e plurale	69-92
Anna Paola Bonola	
Gli studi linguistici in “Ricerche slavistiche” (1952-2021)	93-118
Gabriele Mazzitelli	
La presenza della russistica in “Ricerche slavistiche”: un <i>excursus</i> bibliografico	119-137
Alessandro Achilli	
“Ricerche slavistiche” e gli inizi di una moderna ucrainistica in Italia: tra tradizione filologica e collaborazioni internazionali	139-160
Dario Prola	
Settant’anni di studi polonistici sulle pagine di “Ricerche slavistiche”	161-184
Alessandro Achilli	
Bibliografia della boemistica e della slovacchistica su “Ricerche slavistiche” (1952-2021)	185-192

Maria Bidovec	
La slovenistica in settant'anni di "Ricerche slavistiche"	193-219
Luca Vaglio	
La serbocroatistica nei primi settant'anni di attività di "Ricerche slavistiche"	221-258
Tatiana Lekova	
La bulgaristica nei settant'anni di storia di "Ricerche slavistiche"	259-289

STUDI E RICERCHE

Vesna Badurina Stipčević	
Iz sanktorala glagoljskog <i>Prvog beramskog brevijara</i> (14. st.)	291-311
Emanuel Klotz	
Addenda und Corrigenda zum <i>Urslawischen Wörterbuch</i>	313-337
Hienadž Sahanovič	
On the Historical Foundations of Belarusian Identity ...	339-370

RITRATTI

Fiorella Bassan	
Kazimir Malevič e Lazar Khidekel: gli anni di Vitebsk (1919-1922)	371-394
Arnold McMillin	
Vol'ha Hapeeva's Prose and Verse in Three Richly Creative Years	395-425

DISCUSSIONI

Mario Enrietti	
Riflessioni e divagazioni su temi cirillo-metodiani	427-439

IN MEMORIAM

- Marcello Piacentini
Jan Ślaski (1934-2022) 441-449

RECENSIONI

- Justyna Łukaszewicz, *Włosko-polskie pogranicze literackie za panowania Stanisława Augusta*. Towarzystwo Autorów i Wydawców Prac Naukowych Universitas, Kraków 2021 (Jadwiga Miszałska) 451-458
- Luigi Marinelli, *Noster hic est Dantes. Su Dante e il dantismo in Polonia*. Lithos, Roma 2022 (Daniele D’Innocenzi) 458-462
- Iva Grgić Maroević, *Politike prevođenja. O hrvatskim prijevodi-ma talijanske proze*. Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb 2017 (Luca Vaglio) 463-469
- Krešimir Nemeč, *Leksikon likova iz hrvatske književnosti*. Naklada Ljevak, Zagreb 2020 (Luca Vaglio) 469-472
- Mateo Žagar, *Introduction to Glagolitic Palaeography*. Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2021 (Sanja Zubčić) 472-477
- Sirenen des Krieges: Diskursive und affektive Dimensionen des Ukraine-Krieges*. R. Dubasevych, M. Schwartz (Hrsg.). Kulturverlag Kadmos, Berlin 2019 (Alessandro Achilli) 477-479
- Zuzana Nemčiková, Ivan Šuša, *Corso di lingua slovacca. Livelli A1-B1 del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue*. A cura di Anna Maria Perissutti. Ulrico Hoepli, Milano 2022 (Anna Zingaro) 479-483
- Vittorio Springfield Tomelleri, *Linguistica e filologia in Unione Sovietica. Trilogia fra sapere e potere*. Mimesis, Milano - Udine 2020 (Martina Mecco) 484-486

CONVEGNI

- Convegno Internazionale *Roman Pollak (1886-1972). Nuove prospettive*. Università Adam Mickiewicz, Poznań, 25-26 ottobre 2022 (Barbara Judkowiak) 487-492

Note biografiche sugli autori	493-498
-------------------------------------	---------